



© Fabrizio Caperchi

Lorenzo Amurri – Italy

Apnea (2013)

Publishing House **Fandango**

Biography

Writer and musician Lorenzo Amurri was born in Rome in 1971. As a musician, he has collaborated with a variety of Italian artists including Tiromancino and Franco Califano. His life story is marked by a tragic skiing accident that made him a quadriplegic. It was after this accident that he decided to devote himself to writing, first through a blog and then via short stories, one of which was published in the collection *Amore Caro*. *Apnea* is his first novel.

Synopsis

Lorenzo, 25-years-old and from a good family, is a rock guitarist dedicated to the philosophy of living in the moment. During a trip skiing, a collision with a chair lift pylon leaves him completely paralysed from the neck down. From that day begins a long convalescence for his body, but also for his soul – first in an Italian hospital, then in a Swiss clinic, and finally in his parents' house in Rome, where he shuts himself away to pour all his energies into pure self-pity. When his fiancée, who has supported and cared for him for over a year, resigns herself to leaving him, Lorenzo decides to commit suicide. That is unless something pushes him to win her back, and from there to regain his own life.

Apnea

Lorenzo Amurri

2. Il volo della speranza

L'ambulanza sfreccia verso l'aeroporto di Ciampino, scortata da una macchina della polizia. Un jet della Rega, una compagnia di soccorso privata, attende il mio arrivo per trasportarmi a Zurigo, più precisamente alla clinica Balgrist, specializzata nel recupero delle lesioni midollari. Sono impacchettato a dovere sulla barella. Il dottore che mi accompagna è seduto accanto al finestrino, impegnato nella lettura di un giornale. Non mi degna di uno sguardo per tutto il tragitto, sembra quasi infastidito dal noioso compito affidatogli. E perché mai dovrebbe curarsi di me? Ai suoi occhi sono l'equivalente di un pacco postale da recapitare a destinazione. Certo, non deve essere un grande dottore se gli affidano compiti da postino, senza offesa per i postini. L'unico che ogni tanto mi chiede se va tutto bene è l'infermiere. L'autista non fa che inveire contro la macchina della polizia rea di correre troppo:

“Ma che se corono 'sti deficienti, tra un po' ce serve a noi l'ambulanza”.

Arriviamo a destinazione. Rimango qualche minuto sulla pista di decollo mentre preparano il piccolo argano per trasferirmi a bordo. Il cielo è azzurro come non l'avevo mai visto, e l'aria è la più fresca e pulita che abbia mai respirato. Dopo un mese e mezzo di terapia intensiva sottoterra, e come se provassi tutto per la prima volta. Dopo un mese e mezzo attaccato a un respiratore; dopo broncoscopie varie; dopo una pancreatite; dopo risonanze magnetiche, tac e radiografie di

ogni tipo; dopo aver ingerito un barile di tranquillanti; dopo essere stato infilzato con aghi di tutte le misure; dopo un arresto cardiaco; dopo aver sentito l'odore della morte tutt'intorno, eccomi qua. In attesa di volare tra le braccia dei maghi d'oltralpe, che con le loro conoscenze, ridaranno vita alle mie mani. Perché così mi è stato detto: le gambe non le muoverai più, ma puoi recuperare le mani.

Le mani, contano solo le mani.

Ho ricordi vaghi del periodo passato nella terapia intensiva dell'ospedale di Terni. Per lo più immagini e sensazioni. Momenti piacevoli: il contatto fisico con mio fratello e mia madre ai quali, in due occasioni, avevano dato il permesso di accedere all'interno del reparto; le parole scambiate attraverso il citofono con amici e fidanzata; la disponibilità e la gentilezza di alcuni infermieri, che mi parlavano cercando di darmi forza. E momenti duri e dolorosi: quando mi issavano sull'impalcatura metallica munita di catene per pulirmi e cambiare le lenzuola del letto; quando pregavo il dottore di turno per ricevere massicce dosi di tranquillanti; il giorno in cui mi avevano messo su un fianco e avevo visto la fila di pazienti morenti che mi circondava e quello in cui avevo percepito - dai suoni e dai movimenti concitati del personale - che ne era morto uno. Ricordo che non capivo perché mi dicevano che avevo perso la sensibilità in gran parte del mio corpo: mi toccavo la pancia e la sentivo, non mi rendevo ancora conto che era la mano a provare la sensazione tattile e non viceversa. E un odore particolare che non ho più sentito: l'odore chimico dei prodotti per le pulizie mischiato a quello che emanavano i corpi immobili dei miei compagni di sventura. Un odore di medicinali che i pori di ognuno trasformava e personalizzava; un concentrato di pensieri, paure, speranze e sogni che

si amalgamavano come gli ingredienti di una ricetta, e rimanevano sospesi nell'aria chiusa del reparto, sospesi tra la vita e la morte. Ricordo anche che una delle prime conversazioni avute con mio fratello riguardava il sesso. Mi rassicurava sul fatto che, nonostante la paralisi, sarei stato perfettamente in grado di farlo:

“I tetraplegici possono avere appuntamenti”.

Ero rimasto alcuni minuti in silenzio, non riuscivo a capire la frase:

“In che senso?”.

“Ai tetraplegici gli funziona tutto in mezzo alle gambe, ai paraplegici in gran parte dei casi no.”

“E io sono paraplegico o tetraplegico?”

“Tetraplegico Lo, tu sei tetraplegico.”

Lo aveva detto con una certa soddisfazione. Quella parola mi faceva paura, mi descriveva e mi collocava in un luogo da dove non sarei più uscito, come un ladro in galera, ma io non avevo rubato niente, al contrario ero stato derubato. Avevo poi anche capito la frase iniziale, l'aveva letta su un giornale specializzato statunitense: “*Quadriplegics can have dates*”. La parola *date* in America significa anche appuntamento galante. Non aveva perso tempo il fratellone. Internet non era ancora la fonte meravigliosa di notizie da cui abbeverarsi che e adesso, e lui, attraverso le sue innumerevoli conoscenze, si era fatto recapitare tutto lo scibile umano cartaceo sulle mielolesioni. La cosa buffa e che tra la moltitudine di articoli medico-scientifici di cui doveva essersi cibato per giorni, quello che mi aveva riportato con estrema eccitazione riguardava il sesso. Non potrai più suonare, avrà pensato, ma il cazzo ti funziona ancora. A me non interessava molto

anzi, mi aveva infastidito. Prima che le dosi massicce di tranquillanti che mi iniettavano liquefacessero quelle parole, mi ero chiesto che importanza potesse avere il sesso di fronte al delirio in cui mi trovavo. Era una frase dettata dal dispiacere, non sapeva cosa dirmi per farmi coraggio e gli era sembrata una grande notizia, una luce da seguire nel buio pesto che mi circondava. In effetti era un'ottima notizia, ma per capirne l'importanza ci sarebbe voluto ancora tanto tempo.

E febbraio ma io sento caldo, un caldo insopportabile. Mi issano a bordo e mi posizionano in un apposito loculo con finestrino, dotato di tutto cio che puo essermi utile: dall'ossigeno al defibrillatore. Fa caldo anche sull'aereo: Johanna dirige il piccolo getto d'aria verso il mio viso. Non erano ammesse visite all'interno della terapia intensiva, potevo vedere le persone attraverso le vetrate che ne formavano il perimetro e, per comunicare, mi attaccavano un citofono all'halo in prossimita dell'orecchio. Ora posso toccarla, posso sentire le sue mani, ma non mi viene naturale. E ancora poco importante rispetto a quello che succede, o ancora non so come si fa. L'aereo decolla. La sento parlare col dottore responsabile e con la hostess-infermiera. Non capisco cosa dicono e neanche m'interessa.

Non mi piace volare. Se mi funzionassero le mani, potrei distrarmi suonando. Durante un volo di ritorno dall'America, qualche anno fa, due stuart molto simpatici mi avevano chiesto di fargli sentire come suonavo. Al tempo, ancora lasciavano portare le chitarre in cabina. Alla mia paura che potessi disturbare gli altri passeggeri avevano risposto divertiti:

“Suona tranquillo, ci pensiamo noi ai passeggeri”.

Erano bastati una decina di minuti di blues a soddisfarli, e a farmi guadagnare un viaggio con trattamento da prima classe.

Guardo fuori dal finestrino: l'azzurro del cielo e ancora piu intenso. E se l'aereo precipitasse? Sarebbe il colmo della tristezza. Gia vedo i titoli dei giornali:

“Dopo un grave incidente cade con il volo che lo portava nella clinica specializzata”.

Forse sarebbe piu triste per i miei compagni di viaggio, io sono un pezzo avanti. Con questo pensiero che mi rimbalza in testa chiudo gli occhi. Quando li riapro siamo gia atterrati e mi stanno caricando sull'ambulanza.

Continuo a sentire caldo, mi manca l'aria.

Mentre il dottore e Johanna continuano a conversare.

Praticamente lui le sta raccontando la sua vita, i suoi progetti per il futuro: adora il suo lavoro e vorrebbe far parte dell'associazione Medici Senza Frontiere, per girare il mondo e aiutare il prossimo. Ci sta provando spudoratamente il dottorino, magari tra poco le chiede di andare con lui. Attiro l'attenzione facendo un rumore secco con la bocca, come si fa quando si monta un cavallo o quando si chiama il gatto. Ho usato questo metodo durante la permanenza in terapia intensiva, e l'unico modo che ho per farmi sentire da quando porto la tracheotomia:

“Apri un finestrino, non si respira qui dentro”.

Johanna estende la richiesta al dottorino che si mette a ridere:

“Guarda che fa freddo fuori, siamo a febbraio”.

“Perche non ti fai i cazzi tuoi e apri questo maledetto finestrino invece di fare il fico con la mia fidanzata? E tu smettila di flirtare con l'imbecille e aprilo tu il finestrino!”

In effetti, considerando la situazione e l'andamento del nostro rapporto negli ultimi mesi, sfruttare l'occasione non

sarebbe affatto una cattiva idea. In fuga con il dottorino sul jet privato, si scrollerebbe di dosso un quintale di problemi in un colpo solo. Magari ci sta anche pensando.

La mia voce si perde dentro la cannula e il labiale e impossibile da decifrare. Johanna si rende comunque conto della mia alterazione e fa aprire un minimo il finestrino, il risultato e lo stesso: fa sempre caldo.

Arriviamo alla clinica. Il passaggio dall'ambulanza all'interno della struttura è bellissimo; fa veramente freddo, ma è quello di cui avevo bisogno, peccato duri troppo poco. Il dottorino effettua il passaggio di consegne: un'ora e mezza di volo e venti minuti di ambulanza per la modica cifra di diecimila dollari, il tutto condito dalla presenza di una biondona svedese. Ti è andata proprio bene stavolta. Incontro mia sorella Valentina che mi ha preceduto per sistemare la burocrazia del caso. È lei la figura pragmatica in famiglia. Brava a organizzare le situazioni, a trovare le soluzioni per risolvere i problemi. Ha sempre avuto una marcia in più. Certe volte eccedeva nel cercare di programmare la vita, ma lo faceva perché si preoccupava per il mio futuro. Essendo molto più grande di me, mi ha fatto da mamma oltre che da sorella. Dalla scomparsa di nostro padre è diventata il mio punto di riferimento principale.

La clinica sembra molto grande, per quello che posso vedere da steso, i soffitti sono alti e molte pareti sono vetrate. A quelle più ampie sono attaccati grandi adesivi di uccelli neri stilizzati, mi spiegheranno in seguito che servono per evitare che gli uccellini residenti nel parco circostante ci si schiantino contro. La terapia intensiva qui è molto diversa da quella italiana: le visite all'interno sono ammesse senza limitazioni orarie e di vetrata ce n'è una grande che si affaccia sul parco.

Sono circondato da infermieri e dottori che trafficano sul mio corpo insensibile, l'unica cosa che sento è l'ago cannula che mi infilano nel braccio. Sono tutti indaffarati tranne una, nera e molto alta rispetto agli altri, che mi guarda e sorride, un sorriso rassicurante. Troppe facce sconosciute mi stanno innervosendo. Come se avessero sentito il mio pensiero, quasi simultaneamente mi lasciano stare. Al loro posto appaiono, come per magia, Johanna e Valentina. Mi accarezzano il viso e le braccia. All'improvviso mi rendo conto di quanto mi sia mancato il contatto fisico; di quanto sia importante sentire l'odore e il calore delle persone a cui vuoi bene, di cui ti fidi. Mi viene da piangere:

“Ho fatto qualcosa di male per meritarmi tutto questo?”.

“Ma che ti viene in mente, no”, risponde mia sorella.

E allora che ci faccio qui? Non ci voglio stare qui, portatemi via.

Apnea

Lorenzo Amurri

Translated from the Italian by Frederika Randall

2. Destination, Hope

The ambulance is speeding towards Ciampino Airport, a police car escorting us. A jet owned by the private emergency service Rega is waiting to take me to Zurich, to the Balgrist University Hospital department specialising in treating spinal cord injuries. I'm neatly packed into the gurney and the doctor travelling with me sits by the window, reading a newspaper. He gives me not a glance during the whole trip; he seems to think this boring task he's been assigned is a drag. And why should he care? In his eyes, I'm just a parcel to be delivered. True, he's probably not much of a doctor if he's being used as a postman—no offence to postmen. The only one here who occasionally asks if I'm okay is the nurse. The driver just curses the police in the car ahead, criminals, as he sees it, who are driving too fast.

“The way these idiots are going, we'll be the ones needing an ambulance.”

We arrive at Ciampino. For several minutes I'm out on the runway while they ready the winch to lift me up to the plane. The sky is bluer than I've ever seen it, and the air fresher and cleaner than any air I've ever inhaled. After a month and a half of intensive care underground, it's as if I were tasting everything for the first time. A month and half attached to a respirator, undergoing bronchoscopy numerous times, suffering a bout of acute pancreatitis, and having MRIs, CT

scans and X-rays of all kinds. Now, after ingesting a gallon of tranquillisers, being stuck with needles of all sizes, cardiac arrest, weeks when the smell of death was all around me, here I am. Waiting to fly into the arms of sorcerers across the Alps whose skills will bring life back to my hands. For this is what I have been told: you'll never move your legs again, but you might regain the use of your hands.

Hands, only the hands matter.

My memories of the time spent in intensive care at the hospital in Terni are vague, mostly images and sensations. Pleasurable moments: physical contact with my brother and mother, who on two occasions were allowed into the intensive care unit; words exchanged on the intercom with friends and my girlfriend; the kindness and help I received from several nurses, who talked to me and tried to keep my spirits up. And then some hard, painful moments: when they hauled me up with a metal lift on chains to clean me and change the sheets; when I pleaded with the doctor on call to obtain massive doses of tranquillisers; the day they rested me on my side and I saw the row of dying patients all around me, and the day I understood – hearing the noises and the scurrying around me – that one of them had died. I remember how I could not understand why they had told me I'd lost sensibility in most of my body, for when I touched my belly, I could feel it: I still didn't realize that it was my hand that still had a sense of touch, and not my belly. There was an odour, too, a particular odour I've never smelled since: the chemical smell of cleaning products mixed with the bodily smells of my unlucky companions. A medicinal odour transformed and personalized by pores; a concentrate of hopes, fears, thoughts and dreams blended together like prescription ingredients and floating on the unit's stale

air, there between life and death. I remember, too, that one of the first conversations I had with my brother had to do with sex. Despite the paralysis, he reassured me, I would be perfectly able to have it. Sex.

“Quadriplegics can date.”

“In quadriplegics everything between the legs works, while for paraplegics in most cases it doesn’t.”

“And I’m paraplegic or quadriplegic?”

“Quadriplegic, Lorenzo, you’re quadriplegic.”

He said it with a certain satisfaction. The word frightened me, it defined me, consigned me to a place I would never leave, like a thief in jail, though I hadn’t stolen anything, on the contrary, I’d been robbed. I then understood his opening remark, something he had read in an American medical magazine: *Quadriplegics can date*. In America the word *date* means a romantic appointment, or to engage in one. My big brother hadn’t wasted any time. In those days, the internet was not the wondrous source of information it is today, so he relied on his many acquaintances and collected all the printed matter on spinal cord lesions known to man. The funny thing was that out of all that mass of medical-scientific articles he had gorged himself on for days, the one he told me about with the greatest excitement concerned sex. You’ll never play the guitar again, he must have thought, but your dick is still going to work. I wasn’t all that interested; worse, I found it irritating. Before the giant dose of tranquillisers they were injecting obliterated the words, I thought to myself what does sex matter when faced with this crazy mess I’m in? It was something that came to him out of his own displeasure; not knowing what to say to buck me up, it had seemed to him a great piece of news,

a guiding light in the utter darkness around me. In fact, it was excellent news, but it would be quite some time before I was able to take it in.

It's February but I feel hot, unbearably hot. They haul me on board and slot me into a purpose-built loculus, a grave-niche with everything I might need from oxygen to a defibrillator. It's hot on the plane too, and Johanna directs the air nozzle toward my face. No visits had been permitted inside intensive care. I could see people through the glass perimeter wall, and I could communicate through a microphone near my ear attached to the halo brace on my head. Now I can touch her, I can feel her hands touch me, but it doesn't come easily. It's still unimportant compared to what's happening, and I don't yet know how it's done. The plane takes off. I can hear her talking to the doctor and the nurse/flight attendant. I can't understand what they're saying and I'm not interested.

I don't like to fly. If my hands were working, I might distract myself playing music. On a return flight from America a few years before, two really nice flight attendants had asked to hear how I play. At the time, they still let you carry a guitar onto an airplane. When I said I was concerned I'd bother the other passengers, they replied, grinning:

“You just play, we'll take care of the passengers.”

Ten minutes of the blues was all I needed to get first class treatment all the way.

I look out the window, and the blue of the sky is still very strong. And if the plane crashes? What could be sadder? I can already see the headlines:

‘Following a grave accident, injured man dies in plane crash en route to spinal care clinic.’

Maybe it would be sadder for my fellow passengers; I'm already half there. That thought bobbing around in my head, I close my eyes. When I reopen them we have landed and they are loading me into the ambulance.

I still feel hot, and breathless.

The doctor and Johanna are chatting away.

Effectively, he's telling her the story of his life and his plans for the future. He loves his job and wants to join Doctors Without Borders so he can travel the world and assist other people. He's trying it on shamelessly, our Doctor-boy. Pretty soon he'll be asking her to go to bed with him. I make a sharp, hard clucking noise to get their attention, like when you mount a horse or call a cat. It's a method I devised while in intensive care, the only way I have to be heard with the tracheotomy in place:

"Open a window, I can't breathe in here."

Johanna passes the request to Doctor-boy, who just laughs.

"Come on, it's cold outside, this is February."

"Why don't you mind your own business and open the goddamn window instead of playing Romeo with my girlfriend? And you, stop flirting and open the window yourself!"

In fact, considering the situation and the way our relationship has been going in the past few months, it wouldn't be such a bad idea for her to seize the occasion. By escaping with Doctor-boy on a private jet, she'd wriggle out of a ton of problems in one fell swoop. Maybe she's even thinking about it.

My voice shrinks inside the tube and it's impossible to read my lips. Johanna, though, sees I'm irritated and gets the window open, but even so, it's still hot.

We get to the clinic. The stretch between the ambulance and the inside of the building is fabulous; it's truly cold, but that's what I need, and the pity is it doesn't last long enough. Doctor-boy fills out the forms to hand over. An hour and a half flight, 20 minutes in the ambulance, for the modest sum of \$10,000, sweetened by the presence of a big blond Swedish girl. Okay, things are going my way this time. My sister Valentina, who has come up before me to take care of the bureaucratic details, appears. She's the pragmatic one in the family. Good at organizing things, finding solutions, resolving problems. She's always been a bit sharper than the rest of us that way. There were times when she over-organized my life, but she did it because she was concerned about my future. As she's a lot older, she's been a mother to me as well as a sister. Since our father died, she's my main point of reference.

The clinic appears to be quite large, from what I can see lying down. The ceilings are high, and many of the exterior walls are windows. On the largest ones are affixed huge stickers of stylised blackbirds, and later it will be explained to me that they are there to prevent the birds that live in the surrounding grounds from slamming into the glass. Here, intensive care is quite different from my experience in Italy: visits inside the ward are permitted at any hour, and the large glass window looks out on the grounds outside. I'm surrounded by nurses and doctors who are fiddling with my unfeeling body, and the only thing I do feel is the cannula needle that goes into my arm. All of them are busy doing something except for one, a black woman much taller than the others, who looks at me and smiles, a reassuring smile. Too many unknown faces, making me nervous. Then, as if they'd read my mind, they all leave almost at once. And in their place, Johanna and Valentina appear, as if by magic. They stroke my face, my

arms. All of a sudden I realize how much I have missed physical contact, how much it matters to feel the warmth and smell the smell of people you love, people you trust. I feel the tears coming.

“Did I do something terrible to deserve all this?”

“What are you talking about? Of course not,” says my sister.

“Well then, what am I doing here? I don’t want to be here. Take me away.”



EUROPEAN UNION
PRIZE FOR LITERATURE

2015

Lorenzo Amurri – Italy

Apnea

259 pp, 2013

Translations: The book has not been translated yet.
(*Last Update – March 2015*)

Publishing House **Fandango**
Viale Gorizia, 19 – 00198 Roma – Italy
Tel. +39 0685218104
www.fandango.it

Contact: Alessia Polli – rights director – alessia.polli@fandango.it
ISBN: 978-8-86-044297-0

EUPL / FEP-FEE – Rue Montoyer, 31 – B-1000 Brussels – T. +32 (0)2 770.11.10
info@euprizeliterature.eu – www.euprizeliterature.eu



Creative
Europe



European and
International
Booksellers
Federation

